

**Giannantonio Spotorno**

**AL ROSSO DI UN SEMAFORO**  
**(sfida ai ladri del tempo)**

**ARGO**  
**CASA EDITRICE**

*A Te Papà*  
*con affetto che rimarrà immutato*  
*fin quando Ti rivedrò*

## .... VERAMENTE INIZIA DA QUI

Non voglio essere pedante né visionario, ma per quanto mi sia sforzato di improntare il giudizio all'insegna della calma e dell'umiltà, troppo raramente ho tratto soddisfazione dal mio rapporto con lo Stato, con la cosa pubblica, con "l'apparato".

Non mi posiziono a destra o sinistra, nel centro qua o nel centro là, dico solo che voglio rispettare e desidero essere rispettato. Ho pensato di poter essere vittima di particolari coincidenze... sfortune, ma poi ho capito che non era così.

Insomma, le cose sono per loro natura anche complicate, ma quando la soluzione di esse è dipendente dall'apparato, allora diventano persino impossibili.

Sarà un caso? Faccio fatica a crederlo.

Caso o no, certo è che i costi materiali e morali sono tutti, decimali compresi, a nostro carico.

Quando penso allo Stato, amo dividere gli argomenti in grandi e piccoli. Per capirci, sono grandi i rapporti internazionali, certe opere pubbliche, le questioni militari, i servizi segreti, eccetera. Sono piccoli, invece, i rapporti dei cittadini con gli uffici pubblici, le dimensioni locali, i mille balzelli relativi a licenze, collaudi, autorizzazioni... e i mille meccanismi dei meccanismi dei meccanismi.

Lascio perdere i grandi argomenti, se non altro, per l'accento fatto all'umiltà, ma quelli piccoli, quelli che complicano la vita tutti i santi giorni, perchè esistono?

Sarà un caso? Faccio fatica a crederlo.

Caso o no, certo è che quando per i piccoli argomenti quotidiani si ha a che fare con l'apparato, ci si imbatte nell'assurdità più assurda. I tempi, i modi... tutto si complica.

Eppoi, che pensare dei portatori di una autorità minore - per dirla come il Capitano (personaggio che conosceremo più avanti) - quando si sentono "l'autorità"?

Quale perverso meccanismo può talvolta trasformare un essere umano in un imbecille, non appena indossa la divisa per svolgere un pubblico servizio? Senza fare di tutte le erbe un fascio... per carità!

C'è il trinomio "Individuo, Società, Stato". Ci sono le esigenze dell'Individuo, quelle della Società, quelle dello Stato.

Esiste una priorità?

Forse sì, forse no, forse ....

L'argomento è attuale, è futuro, è storia.

Abbondano e sono anche autorevoli i pareri, i paradigmi e i teoremi che assegnano primato e allori a questo o a quel membro del trinomio.

" (...) dunque, è intorno all'Individuo che si deve costruire il mondo! "

" (...) dunque, è intorno alla Società! "

" (...) dunque, è intorno allo Stato! "

Che sia invece necessario l'equilibrio?

Se così fosse, lo Stato, almeno quello italiano, sembrerebbe un poco "squilibrato".

Sembrerebbe anche un po' invadente... e tante altre cose ancora.

E se capita che l'individuo possa essere d'esempio, lo Stato, d'esempio, deve esserlo sempre.

Quando non lo è, bisogna porvi rimedio.

Come?

Essendo un po' più liberi; vivendo con qualche paura in meno.

Come?

Reagendo per cultura, non per sfogo.

Come?

Sapendo aiutare chi si adopera per porvi rimedio, giacché farsi incantare da stupidi pifferai è da stolti.

Qual è il fine di tanto inutili regole, poteri, complicazioni, burocrazie, bigottismi, ragnatele e labirinti istituzionali?

Certamente premeditato, il fine è quello di rubare il tempo agli esseri umani e, magari, fare in modo che essi, una volta derubati del loro tempo, siano pure convinti d'essere giusti se non eroi. I ladri del tempo puntano ad una società fatta da "eroi" che non posseggono più neppure il tempo per pensare.

Così, quando il capitano, un essere umano come tutti, si è reso conto che aveva la medaglia di "eroe" derubato del tempo conficcata nel petto, l'ha strappata via e invece di imbracciare la violenza, ha pensato di costruire il suo gioco di giustizia e di libertà.

Al Capitano è successo di tutto, perfino di capire quello che non aveva mai capito...

La via della conoscenza delle cose è disseminata di ostacoli ma quando non la percorriamo, la colpa è solo nostra.

## Capitolo 1°

# LA COMBINAZIONE

Il motociclista, quasi distrattamente, correva sulla circonvallazione. Erano le prime ore pomeridiane; il sole, garbatamente, ricordava la sua presenza con una luminosità ed una temperatura che assopivano.

La motocicletta correva a velocità costante e costante era pure il suo rumore; così, scivolando sull'asfalto, arrivò e si fermò al rosso di un semaforo. Un rosso da circonvallazione, uno di quei rossi grandi, più grandi degli altri colori del semaforo. Grande e alto, in mezzo tra il casco e il sole, si confondeva col sole.

Sulla moto, dentro il casco, il capitano, fermo, aspettò il verde: un turno di colori o forse più. Un trascorrere di tempo imprecisato durante il quale si ritrovò a pensare a molte cose: al mondo, alla vita, agli esseri umani e alla loro voglia di vivere, di essere, di divertirsi, di capire, di crescere, di imparare, di credere, di amare. Alla loro voglia di esprimersi, di comunicare, di essere liberi.

Una serie di cose che si incasellarono e si disposero in logica conseguenza, in un tempo così breve e secondo una meccanica così inspiegabile, che egli non poté né analizzare, né capire.

Intanto il sole si era abbassato, chissà quanto si era abbassato e la moto, la strada, il torpore e anche il rosso non erano più protagonisti. Ad un verde, il primo, il secondo o chissà quale, la motocicletta ripartì.

Raggiunta una cabina del telefono, il capitano compose un numero. Un numero a caso che però era come scritto, come inesorabilmente quello. Un numero non abituale, sconosciuto, mai usato in precedenti occasioni. Un numero le cui cifre erano dettate da chissà chi.

Tuuuu - tuuuu - tuuuu - tuuuu:

<< Pronto? >> una voce femminile, una voce giovane.

Dopo una breve attesa, scandendo lettera per lettera:

<<Sono il capitano. Tu sei la pleiade "X 10 Caccia alla volpe". Lo sappiamo solo noi. Io e te. Nessun altro>>.

<<Ma chi è?... Prontoo?!... Prontoo?!>>. Click - tu - tu - tu - tu.

Eppoi un'altra telefonata e un'altra ancora. Altri numeri, altri numeri a caso che però erano quelli; continuò così fino a quando il capitano avvertì che il primo giro di telefonate era concluso.

Scelse le voci giovani, maschili e femminili. Selezione dieci ragazze, le chiamò "pleiadi" e diede loro dieci sigle e dieci parole d'ordine.

Selezione pure dieci ragazzi, li chiamò "prodieri" e diede loro dieci sigle e dieci parole d'ordine.

Intanto il sole, quasi orizzontale, aveva portato via la luminosità piena delle cose e ceduto il passo alla sera che con garbo aveva iniziato a mostrare le sue mezze tinte prima del buio.

Un accordo serio quello tra il giorno e la notte: corretto, delicato, non violento, costante, armonioso e stabile nel tempo.

Preso buona nota di ogni numero di telefono, di ogni impressione, di ogni sensazione, di ogni corrispondente sigla e parola d'ordine, il capitano, piegato il foglio degli appunti, risalì sulla moto che lo portò via.

Pensò a molte cose, grandi e piccole, al mondo, alla vita, agli esseri umani ed alla loro voglia di vivere, di comunicare, di essere liberi. Pensò anche al suo nuovo, terribile, appassionante gioco. Pensò alle sue pleiadi e ai suoi prodieri, alla infinità di cose che avrebbe fatto con loro.

E ancora una volta i pensieri si incasellarono e si disposero in logica conseguenza, in un tempo così breve che egli non poté né analizzare né capire. Lo impressionarono quella meccanica inspiegabile e quella terribile logica con cui ogni fase del gioco si incasellava in quella cinica certezza che tutto questo dava. Ripensò al suo semaforo e a quel rosso, anzi non vi ripensò, furono quel semaforo e quel rosso a ritornargli prepotentemente davanti agli occhi, dentro il casco, dentro la testa a dirgli che il suo nuovo gioco si chiamava: "Al rosso di un semaforo".

Al rosso di un semaforo e non "il rosso di un semaforo"; un luogo dove il capitano aveva ricevuto una sorta di appuntamento per incontrare l'infinito.

La sensazione della vita che uscendo dalle regole, dai confini, dalla banale quotidianità, diviene pensiero libero e puro, energia a cui nulla è vietato, energia senza limite. Una meccanica di pensiero inspiegabile, una logica terribile, una certezza sconcertante.

Venti numeri di telefono, venti sigle, venti parole d'ordine in un foglietto di carta piegato con cura.

Giunto a casa, come avanzando in un copione, il capitano avviò la sua ricerca. Affiancò, con l'aiuto della società dei telefoni, un cognome e un indirizzo ad ogni numero. In quel pezzo di carta piegato con cura, in quell'appunto, i venti cognomi e i venti indirizzi diventarono la certezza della successiva fase del gioco.

Intanto la coda del sole se n'era andata via e con essa anche le mezze tinte che la notte è solita mostrare con garbo prima del buio; come nell'accordo. Era arrivata la luna e, alta nel cielo, si rifletteva nei vetri di una stanza con tanti libri e tante cose.

Sulla scrivania una lampada, sotto la sua luce un pezzo di carta che il capitano guardava e riguardava, leggeva e rileggeva, meditava e meditava ancora.

La città dormiva già da un pezzo quando la lampada si spense e soltanto la luna rimase a vegliare.

Dentro la stanza, dentro il cassetto, quel pezzo di carta piegato con cura era il primo capitolo del primo giorno. Dentro il cassetto, il pezzo di carta sembrava sapere di essere il primo foglio di un copione già scritto, di un copione che aspettava solo il domani.

La notte trascorse e il domani, più sottile allo scorrere di ogni ora, divenne oggi.

Un giorno caldo, un giorno di chi ha le ferie in luglio e non va in vacanza in luglio. Un giorno in cui si ha tempo. Si ha tempo per pensare, per progettare, per evolversi, per vivere, per essere e per essere liberi.

Il capitano pensava spesso al rapporto degli uomini con il fattore tempo e, sempre più, si rendeva conto che la disponibilità di tempo fosse apportatrice di grandi eventualità per ciascun essere umano. Però, per privare gli esseri umani di una delle loro maggiori opportunità per pensare, il tempo era stato portato via, era stato rubato.

Agli esseri umani era stato lasciato un tempo che offriva loro una buona illusione di libertà ma che, in realtà, era soltanto il tempo della libertà degli schiavi. Una libertà infida che con la promessa di proteggere l'uomo, toglieva tutto all'uomo. Una libertà che violentava la natura, che tradiva Dio. Un tempo malvagio e superbo che concedendo la libertà fisica, annullava di fatto quella mentale e la crescita culturale.

Un tempo infame, primo, nella storia dell'umanità, ad annullare la forza delle idee, anzi ad annullare le idee stesse. Primo, nella storia dell'umanità, a condurre alla prigionia della mente senza ricorrere alla prigionia del corpo.

Una libertà che atrofizzava il cervello e che voleva che gli esseri umani fossero fisicamente liberi di essere mentalmente nulla.

Il capitano si rendeva sempre più conto di ciò che i ladri del tempo avevano fatto. Avevano elargito soddisfazioni che in apparenza appagavano, ma che essendo di fatto insignificanti, illudevano l'essere umano di una libertà e di una forza che alla fin fine erano ben poca cosa.

L'uomo, sempre più drogato da queste soddisfazioni, dimenticava di possedere un cervello; smarriva ogni tempo per essere libero e si impantanava nei tempi della libertà degli schiavi.

Tempi tecnici, schematizzati, previsti, pianificati, legittimati. Uno era il quotidiano tempo del riposo: un tempo a prima vista innocente ma di fatto cinico e colpevole, era spesso incastonato in un'angoscia, tra una fatica e l'altra.

Un tempo utilizzato per dormire ma, più di qualche volta, solo per tentare di dormire.

L'altro era il tempo della pausa settimanale: un tempo truffa utilizzato per fare tutta quella serie di "troiate" che si possono fare per evitare di pensare. Un tempo stupido ma laborioso: l'automobile pulita, la pianta potata, il quadro appeso, l'arnese sistemato.

Anche questo, a prima vista innocente, era di fatto un tempo monco impiegato solo per attenderne la fine.

L'altro ancora, era il tempo della vacanza, delle ferie: un tempo a prima vista leale, ma invece fatto apposta per una società alla quale, fuori del previsto, del pianificato, del legittimato, fuori dello schema insomma, nulla era permesso.

Il tempo della grande, periodica, annuale illusione.

Anche questo, un tempo rubato dai ladri del tempo e restituito agli uomini per essere vissuto "liberamente" nell'ambito delle condizioni e delle limitazioni ad esso conferite. Un tempo contraffatto, falso... un osso per il cane.

Troppo incazzato con chi aveva rubato il tempo e incazzato anche con gli esseri umani che, pur sentendosi furbi e avveduti, se l'erano fatto rubare, il capitano non volle più riflettere, non volle più pensare.

Aprì il cassetto, prese il foglietto degli appunti e lo distese sul tavolo. sigle, parole d'ordine, cognomi e indirizzi.

Di nuovo in moto, di nuovo in mezzo alla città.

Il portone di quel primo numero di telefono a caso, le cui cifre sembravano dettate da chissà chi, era un portone in una via molto breve, quasi periferica. Una via di mezza botta, con cani di mezza botta e con esseri umani di mezza botta.

Un portone di una palazzina con pochi appartamenti, in cui tutti lavoravano e incastonavano tempi di riposo, unitamente ad angoscia, tra una fatica e l'altra. Un luogo in cui tutti, nel tempo truffa del fine settimana, pulivano l'automobile, potavano le piante, appendevano il quadro, sistemavano l'arnese, guardavano i giornali pornografici... e aspettavano le vacanze. Un portone di una palazzina fatta così, come tante altre.

Spento il motore, il capitano iniziò un'attesa e una ricerca, uno studio e un'esperienza; continuò il suo nuovo, terribile, appassionante gioco.

Le pulsantiere dei campanelli e i cognomi, nulla di più, solo questo; in quel giorno dovevano essere individuati i portoni, le pulsantiere e i cognomi stabiliti. Null'altro.

Il motore si riaccese e se lo portò via.

Il secondo era proprio un portone difficile. Una costruzione enorme, una di quelle costruzioni con un miliardo di balconcini, di finestrine, di garagini e di esseri umani che sembravano piccoli anch'essi. Un altro luogo in cui tutti, nel tempo truffa del fine settimana, pulivano l'automobile, appendevano il quadro, sistemavano l'arnese, non avevano forse la pianta da potare, ma guardavano i giornali porno... e aspettavano le vacanze.

Una pulsantiera con un miliardo di campanelli e di cognomi, compreso quello che interessava al capitano. Come avrebbe potuto individuare tra quel miliardo di campanelli, proprio l'essere umano che stava cercando e con cui aveva parlato al telefono?

Non era compito del momento. In quella giornata si dovevano individuare soltanto i portoni, i campanelli e i cognomi.

Il motore si riaccese e se lo portò via.

Dunque il terzo, il quarto, il quinto, il decimo, il quindicesimo e il ventesimo portone. Venti punti nella città, dieci uomini e dieci donne, probabilmente dieci ragazzi e dieci ragazze che ancora non avevano un volto. Venti esseri umani che non sapevano chi era il capitano, che non sapevano che "Al rosso di un semaforo" incombeva su di loro. Forse non avevano neppure dato peso a quella telefonata, forse non se ne ricordavano più. Venti esseri umani che, per disegno dei ladri del tempo, non vivevano più la meravigliosità della vita, non credevano più nell'inventiva, nella novità, nella fantasia e, come tanti, ripetevano la loro quotidianità a condizione che fosse quotidianamente uguale.

Venti esseri umani per cui il concetto di impossibile o di utopico era ormai relativo a quasi tutte le cose. Venti persone a cui la libertà era concessa solo come illusione.

Pensando a queste cose il capitano si rattristò, si irritò e sferrando un pugno sul manubrio della sua moto, divenne nemico giurato dei ladri del tempo.

Giurò di distruggerli e li avrebbe distrutti a modo suo. Lo avrebbe fatto lottando contro l'abitudine ormai troppo diffusa di considerare tutto impossibile, di considerare utopico anche ciò che utopico non è.

La motocicletta accelerò la sua corsa verso la grande avventura nata al rosso di un semaforo.

Anche questo giorno si preparava a finire: il sole se ne andava mentre la notte arrivava portando con sé la luna.

Nella stanza con tanti libri e tante cose, la lampada sulla scrivania era spenta. Il pezzo di carta piegato con cura, era tornato nel cassetto.

Quella sera il capitano non lo guardò, non meditò. Tutto ciò che sarebbe avvenuto l'indomani era predisposto, era noto, era quella meccanica inspiegabile, quella logica terribile, quella cinica certezza che tutto era e che non poteva non essere. L'indomani sarebbe stato un giorno spietatamente divertente. Un giorno chiave per l'intero gioco.

L'indomani, "pleiadi e prodieri" avrebbero iniziato ad avere un volto, avrebbero iniziato ad agire, a conoscersi, a ritenere di essere coinvolti in chissà cosa, a pensare a tutto tranne che ad essere proprio loro i primi protagonisti di una nuova, diversa, implacabile rivoluzione.

Arrivò il mattino del giorno nuovo. Il capitano non aveva emozioni, non aveva stati d'animo; era freddo, sereno, cosciente, stratega, protagonista di un gioco e di una rivoluzione a lui non ignota. Tra poco avrebbe ripreso a giocare con le sue pleiadi e i suoi prodieri, avrebbe dato le istruzioni per farli incontrare e lui, da lontano, sarebbe stato a guardare.

Era la mattina di un giorno caldo, un giorno di chi ha le ferie in luglio ma non va in vacanza in luglio. Un giorno in cui qualcuno aveva a disposizione del tempo fuori del controllo e degli schemi dei ladri del tempo, fuori del controllo dei redattori corrotti delle regole della democrazia.

Il capitano pensava molto al rapporto degli uomini con il fattore "tempo" e capiva sempre di più che il tempo è la maggiore possibilità di ogni essere umano. Chi ha tempo può pensare, può inventare, può capire anche ciò che è fuori della quotidianità diventando così una fonte di energia, una potenzialità di cambiamento, di innovazione, di scoperta, di creatività. Chi ha tempo può diventare un pericolo per chi pretende di governare senza rispetto; per chi fissa le regole, ma anche le ammende e le punizioni. Per chi antepone l'egemonia e il controllo della società alla crescita civile e culturale della stessa. Per chi permette che tra i cosiddetti servitori dello Stato, o funzionari, o pubblici ufficiali, vi possano essere così tanti esempi di rara presunzione e imbecillità.

Che squallore incappare in colui che svolgendo un compito di autorità minore, si sente l'autorità!

Un essere umano che non si fa derubare del suo tempo è un pericolo; i ladri del tempo lo sanno molto bene.

Più il capitano capiva e più s'accorgeva che il tempo era stato portato via, era stato rubato. Così, riprese da dove aveva lasciato: dal tempo delle vacanze. Dal tempo della grande, periodica, annuale illusione; dall'osso per il cane.

Il tempo dell'annuale vacanza è un tempo più subdolo di quello del quotidiano riposo tra una fatica e l'altra. È un tempo più subdolo di quello settimanale utilizzato per la serie di "troiate" che si fanno per evitare di pensare.

Ad un essere umano a cui si è assegnata una vita travagliata anche nel divertimento, non si può certo negare, almeno una volta l'anno, di trascorrere una cosiddetta bella vacanza; non si può certo negare almeno una volta l'anno, di dargli l'illusione di gestire, secondo libertà, un tempo più lungo di quello del quotidiano riposo o di quello del settimanale non pensare. Anche ad un cane, almeno una volta l'anno, si deve dare un osso.

La vacanza annuale è un tempo truffa più di quanto si creda. Meriterebbe un romanzo a sé, un libro intero un po' drammatico e un po' pamphlet. È un postulato rivestito di tabù e di bigotta sacralità, un po' sciamano e dagli effetti fintamente liberatori della psiche. Una sorta di tempo che ciascuno crede di meritare e di poter gestire liberamente, senza curarsi del fatto che si tratti in realtà di un tempo ingolfato, di un tempo indigestione. C'è chi lo ingozza di riposo, chi di divertimento, di sesso, di vanità, di esteriorità, di bugie e di ogni bene o male di Dio; di tutto tranne che di analisi e pensiero, ovvero delle sole cose di cui i ladri del tempo hanno paura. Secondo i loro disegni, infatti, la società non deve avere il tempo di raggiungere un livello tale di conoscenza per cui sappia inconfutabilmente analizzare e pensare.

Analizzare e riflettere sono esercizi non raramente ritenuti inutili. Alla società è stata iniettata la più letale delle droghe: la convinzione che il tempo debba essere utilizzato solo per lavorare, per riposare o per fare qualsiasi cosa che non faccia pensare a nulla. L'importante è che il gregge non pensi e soprattutto che non pensi di aggregarsi per pensare, per capire, per progettare, per cercare alternative al quotidiano che si sovrappone sempre uguale fotocopia su fotocopia.

Il capitano sapeva bene che i ladri del tempo facevano di tutto per impedire che l'uomo si rendesse conto di ciò. Lo annaffiavano di materialismo, di carrierismo, di bramosia di potere, di egoismo, di vanità e di esteriorità. Gli inculcavano una cultura pagana che da un lato lo rendeva debole e pauroso, mentre dall'altro lo convinceva che valore, coraggio e certezza si potessero comprare.

Eppure, comunque, la facoltà di pensare è intrinseca nell'uomo, egli può trascorrere inattivo e senza capire, molte stagioni; può trascorrere lunghi periodi lasciando supporre che lo si possa comprimere e angosciare in eterno, ma poi, chissà in quale preciso istante, si mette

improvvisamente a pensare. Inizia a fare conti e bilanci, inizia a chiedere spiegazioni e motivazioni. Chissà in quale preciso istante, inizia a dare la caccia ai ladri del tempo senza avere la minima voglia di applicare loro degli sconti. Intanto, in attesa di quel preciso istante, fortunatamente per i ladri, la sostanza si confonde con la forma, il titolo garantisce il contenuto.

La democrazia si chiama democrazia, quindi è democrazia. La libertà di pensiero si chiama libertà di pensiero, quindi è libertà di pensiero. Cosa dire poi della legge che si chiama giusta?

Il capitano, ancora una volta contrariato, sferra un pugno sul tavolo e ritorna al suo nuovo, terribile, appassionante gioco; alla sua rivoluzione.

Il telefono è uno strumento assai utile in questa sua avventura. Oggi telefonerà soltanto ai suoi dieci prodiere. Farà soltanto dieci telefonate e per ogni prodiere farà un solo tentativo di incontro telefonico.

Così era scritto in quel copione non scritto, in quella meccanica inspiegabile, in quella terribile logica, in quella cinica certezza che tutto è, e non può non essere. Un solo tentativo di incontro telefonico.

Se c'è, c'è. Se non c'è, non c'è.

Se gioca, gioca. Se non gioca, non gioca.

Tuuuu - tuuuu - tuuuu - tuuuu:

<< Pronto?! >>

E il capitano: << Il signor "cognome"? >>

<< Sì, con chi parlo? >>

Il capitano aveva un solo secondo per ricordare la voce che solo nell'unica precedente occasione aveva udito. Un solo secondo per riconoscere la voce del suo prodiere e dunque proseguire nel gioco, oppure per dire: "mi scusi, ho certamente sbagliato numero, mi scusi ancora".

<< Pronto?! >>

E il capitano: << Il signor Veneziani? >>

<< Sì, con chi parlo? >>

"È lui, riconosco la voce - pensò il capitano - è la voce del mio prodiere":

<<Ciao "sigla e parola d'ordine", sono il capitano, ricordi?>>

<<Sì ricordo, ma cosa vuole, chi è lei, che scherzo è questo?>>

<< No, no, "sigla e parola d'ordine" - disse il capitano - non è uno scherzo, è soltanto un gioco, un gioco importante, intelligente, bello, un gioco che conoscerai per gradi, ti telefono infatti per dirti alcune cose.

Nella tua cassetta della posta c'è un cartellino, un buono acquisto. Prendilo, recati dal fiorista in viale Vittorio Emanuele trentanove e consegnaglielo; ti sarà data una rosa rossa, elegantemente confezionata e di ottima qualità.

Vai al numero ventuno di via Larga, non è lontano da casa tua e suona il campanello della famiglia Consonni. Presentati, non certo con la tua sigla e comunica che devi consegnare un omaggio floreale alla signorina Consonni, se troverai più signorine Consonni, più sorelle intendo, offri la rosa a colei che ha ricevuto la telefonata del capitano. Conoscerai una pleiade. È un gioco ti ho detto ed è anche una tua occasione; usa buon gusto e riservatezza. Usa soprattutto sincerità. Chiunque sia la signorina Consonni, sappi essere in grado di accattivartela, sarà tua complice.

Ti ritelefonerò presto, caro prodiere, adesso è tempo di salutarti >>. Click.

Più o meno in questo modo, si svolsero le dieci telefonate. Furono trovati in casa solo sei prodiere, ma tutti e sei andarono a cercare il buono-acquisto nella cassetta della posta.

Durante le telefonate, l'appunto, il pezzo di carta si era arricchito di annotazioni, di impressioni, di promemoria. Era diventato alcuni pezzi di carta che avevano trovato riparo dentro una cartella che a sua volta era stata posta nel solito cassetto.

Sei prodiere che presto sarebbero andati a conoscere sei pleiadi! Dodici persone a cui il capitano lanciava incontro quel preciso istante in cui, chissà perché, un essere umano decide di mettersi a pensare, decide di diventare padrone del suo tempo.

La mattina di quel giorno caldo era intanto finita e nel copione non scritto, per quel giorno non era previsto più nulla.

Era un pomeriggio libero di un giorno caldo.

Il capitano, uscito nella luminosa città, sentiva che quella città gli apparteneva.

Sentiva di voler bene a tutti i suoi abitanti, sentiva di voler bene al mondo intero, di voler bene alla vita. Quella città libera di vivere nell'ambito delle condizioni e delle limitazioni imposte dai ladri del tempo.

Il capitano sapeva bene che la vita necessitava anche di regole, la sua non era una natura anarchica né una natura che credeva che la reazione violenta all'andazzo delle cose potesse modificare in meglio le cose stesse. Non aveva mai pensato che la semplice immaginazione potesse gestire il potere.

Ciò che lo infastidiva, ciò che non riusciva a giustificare e che a suo parere urlava vendetta agli occhi di Dio, erano le regole non risolutive di nulla, le regole prive di intelligenza, ma anche di buon senso, di buon gusto, di rispetto e di onestà.

Quelle regole che invece di aiutare la società a vivere meglio, la costringevano sempre più all'angoscia, alla rassegnazione e al pessimismo; a considerare quasi sempre ogni cosa come impossibile, utopica.

Il capitano giurava guerra a vita contro quella legge che era giusta solo perché era legge e dichiarava guerra a vita a quello Stato che non era amico dei cittadini ma, al contrario, sfruttatore e sanguisuga.

Uno Stato che era il primo a dare il cattivo esempio per venalità e ingordigia. Uno Stato che per primo dimenticava i valori sui quali era stato fondato. Uno Stato che tra l'altro, aggiungeva alla assoluta incapacità di inventare regole corrette, già fatto gravissimo, anche il costume di essere indiscreto, di inserirsi con assoluta rozzezza nella vita privata di ogni cittadino, di violentarne senza rispetto e senza alcun garbo l'intimità. Uno Stato che non affrontava mai un cittadino ad armi pari, ma si riservava sempre dei vantaggi e dei privilegi "a norma di legge", che poco hanno a che vedere con la correttezza o la morale. Uno Stato peggiore di un baro. Un baro si tiene l'asso nella manica a suo rischio e pericolo, al contrario, i ladri del tempo si tengono l'asso nella manica e ne fanno una norma e un'etica.

Il capitano dichiarava guerra a vita ai ladri del tempo, a coloro che, sia pure per i più svariati motivi, dalla mancanza di intelligenza, alla disonestà, non risolvevano i problemi della società e non sembrava neppure che cercassero alcuna via per risolverli.

Il capitano sentiva di voler bene a quella città che come le altre, si trovava impantanata nella democrazia del non si può fare più nulla. Quella città anch'essa costretta a lavorare e ad incastonare nell'angoscia il tempo del quotidiano riposo tra una fatica e l'altra. Quella città che come le altre, se solo avesse saputo rendersi conto della sinergia che ancora possedeva, avrebbe potuto godere della vita fino al punto di amarla e di capirne l'essenza più recondita.

Macché democrazia, libertà di stampa e di pensiero! A quei cittadini era concessa la sola libertà di non essere. A quei cittadini così ingannati, così impoveriti, così stupidamente eroi del lavoro e così stanchi e distratti per capire, era concessa solo la vanità di supporre elementi di compiacimento in una realtà assai mediocre e restrittiva.

È stato concesso di lavorare solo per avere e non più per riuscire anche ad essere.

Di nuovo contrariato, il capitano accelera con violenza la grossa moto che impennandosi sembra aprire nervosamente le fauci di una bocca che vuole mordere la città intera e che vuole gridare vendetta. Una corsa, una corsa pazza ma lunga quanto un piccolissimo sfogo che chiude le fauci in pochi metri. Il capitano non vuole offrire ai ladri del tempo alcuna emozione, non vuole e non deve attirare l'attenzione su di sé, non deve essere individuato né localizzato da nessuno.

La grossa moto calma e lenta, si allontana ancora una volta sull'asfalto infilandosi nella penombra di un altro giorno che sta per finire.